



Archeologia virtuale Una app per sentirsi come Indiana Jones tra gli scavi di Israele

Volete sentirvi un po' Indiana Jones? Niente di più facile: l'emozione di uno scavo archeologico, almeno virtuale, è ora a portata di computer. L'Autorità israeliana per l'archeologia ha lanciato infatti un'applicazione (in inglese, ma presto anche in italiano), gratuita e dal titolo suggestivo: «Dig Quest», vale a dire scavo archeologico, destinata soprattutto ai più piccoli con giochi di archeologia. Alla stessa serie appartengono anche i programmi sui Rotoli del

Mar morto e importanti racconti dell'Antico Testamento: la creazione, i Dieci Comandamenti e quasi tutti i Salmi. Oltre ai giochi, si configurano in 3D bellissimi manufatti dei principali Musei in Israele. Come funziona questo innovativo strumento informatico? L'iPhone o l'iPad diventano strumento archeologico, che permette in modo ludico di affinare le proprie competenze storiche, ma anche di diventare protagonisti virtuali di uno scavo e di

memorabili scoperte dell'archeologia. Il primo gioco è un puzzle dei più famosi papiri del Mar Morto; precise indicazioni facilitano l'assemblamento delle varie tessere. Gli archeologi neofiti sono poi catapultati su un sito, dove compiono uno scavo stratigrafico arrivando a scoprire un antico mosaico cristiano. Piano piano il mosaico viene ripulito, fotografato e studiato per essere compreso in tutta la sua bellezza.

ARISTIDE MALNATI

Il rabbino scampato a Terezin

In un libro-intervista Lanzmann riabilita Murrelstein, il decano considerato a lungo un traditore dagli ebrei



L'ingresso del campo di concentramento di Theresienstadt (oggi museo), con il celebre motto nazista

PAOLO BIANCHI

Tra l'incudine e il martello. Un conflitto spaventoso. Fu quello che attraversarono i componenti dei Consigli Ebraici, istituzioni volute dai nazisti per controllare i ghetti, specie in Polonia. Un Consiglio in genere si componeva di 12 membri e di un decano, chiamato *Judenälteste*, «il più vecchio degli ebrei». Quest'ultimo era una persona influente della comunità, per esempio un autorevole rabbino. Il decano e il consiglio avevano la responsabilità orribile di fare da intermediario tra i nazisti e la popolazione ebraica dei ghetti o dei lager. Dovevano, insomma, collaborare con i loro sterminatori, spesso organizzando le deportazioni di massa.

Il loro operato si svolge all'inizio nella speranza che la ghettizzazione servisse solo a separarli dalla popolazione ariana, in modo che potessero vivere tranquillamente tra loro. Prima della Soluzione Finale, Hitler aveva vagheggiato varie ipotesi, di cui una fra le più strampalate, ma appoggiata dal governo polacco nel 1936, prevedeva l'emigrazione forzata di tutti gli ebrei tedeschi e degli altri Paesi occupati in Madagascar...

Un'idea irrealizzabile, tanto che venne accantonata con l'inizio della guerra, quando gli inglesi cominciarono ad assicurarsi il controllo dei mari. Da quel momento la parola Madagascar veniva pronunciata a significare un ben altro progetto, quello dell'eliminazione fisica.

L'ultimo dei decani si chiamava Benjamin Murrelstein, era nato nel 1905 ed è morto nel 1989 a Roma. Era il rabbino di Vienna fin dagli anni Trenta e si trovò a gestire, dopo l'*Anschluss* del 13 marzo 1938, l'emigrazione negli ebrei, coordinata da Adolf Eichmann. Murrelstein è stato una figura controversa, accusato di collaborazionismo dal suo stesso popolo, tanto che non gli fu mai permesso di stabilirsi in Israele. Visse a Roma. Nel 1975 fu intervistato a lungo dal regista francese **Claude Lanzmann**, che nel 2013 ha pubblicato il documentario *L'ultimo degli ingiusti*, presentato a Cannes. La trascrizione in volume del film è appena uscita in Italia prima altrove per **Skira** (pp. 144, euro 15).

Il momento clou dell'attività di Murrelstein fu essere nominato decano del ghetto di Theresienstadt dal dicembre 1944 al 9 maggio 1945. Chiamato anche Terezin, questo piccolo centro della Boemia, 60 km a nord di Praga, fu costruito come un ghetto modello, una sinistra città di facciata per dimostrare al mondo che gli ebrei erano trattati con umanità. Di fatto, fu il crocevia per lo smistamento verso i campi di sterminio di Birkenau-Auschwitz.

Terezin era un macabro paese dei balocchi dove i nazisti allestirono una messinscena fatta di laboratori artigianali, teatri, atelier, orchestre, giornali, sport. Tutto a favore di documentari. In realtà, era un inferno. Vi furono tre decani. Il primo, Jakob

Edelstein, praghese, era speranzoso. Volle credere che Terezin fosse l'anticamera per l'insediamento in Palestina. Nel 1943 fu portato ad Auschwitz e ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Il secondo, Paul Eppstein, berlinese, era consapevole. Anche lui venne fucilato. E allora toccò a Murrelstein. Che fu pratico. Nel libro, le sue parole sono misurate, i ricordi dettagliati, le ricostruzioni scrupolose. Conosceva benissimo la verità: «Io sapevo che Theresienstadt era una vetrina. Se l'avessimo resa piacevole da vedere, l'avremmo salvata. In altre parole si trattava di «raccontare una storia» come quella di Sheherazade nelle *Mille e una notte*. Prendere tempo finché la guerra finisce.

La figura pubblica di Murrelstein ne uscì frantumata. Lui, che pure aveva «abbellito» la città facendo lavorare gli uomini 70 ore alla settimana, perché la farsa reggesse, lui che si rifiutò di compilare le liste dei deportati verso le camere a gas, fu additato come traditore. La domanda che più spesso gli fu rivolta era: «Perché ti sei salvato?». Dev'essere una domanda che lui stesso si è posta molte volte. E alla quale dà anche una risposta al suo intervistatore: «Io ero l'ultimo. L'ultimo dei guardiani. Li avevano eliminati tutti. Se avessero eliminato anche me non avrebbero neanche saputo da dove cominciare con il ghetto. Hanno dovuto farselo andare bene...». Ed è così, con amaro sarcasmo, che Murrelstein ha definito se stesso «l'ultimo degli Ingiusti».

Il romanzo di Shalev Nazisti in Palestina prima ghettizzati e quindi deportati

GIANLUCA VENEZIANI

È cresciuto nel primo insediamento ebraico dopo la creazione dello Stato d'Israele e ora vive in quella che, durante la Seconda guerra mondiale, fu un'enclave nazista nel cuore della Palestina. Di queste contraddizioni si nutre la biografia di **Meir Shalev**, raffinato scrittore israeliano, che nei suoi romanzi ha descritto la difficile convivenza tra ebrei e tedeschi e recentemente è tornato sul tema delle ritorsioni tra nemici in *Due vendette* (Bompiani, pp. 416, euro 19).

Gemello di Israele più che figlio («Siamo nati entrambi nel 1948», scherza, «ma io mi porto meglio gli anni»), Shalev ricorda la storia del villaggio palestinese di Waldheim (oggi Alonei Abba), abitato da tedeschi sin dal XIX secolo e poi diventato colonia filonazista durante il Terzo Reich. «Quando arrivarono in quell'area a fine '800», spiega, «i tedeschi erano un gruppo evangelico convinto che Gesù sarebbe tornato presto; una popolazione laboriosa, dedita all'agricoltura, con cui gli ebrei avevano costruito un buon rapporto. Dopo la salita al potere di Hitler però, molti di loro aderirono al regime e divennero collaborazionisti. A quel punto la relazione ebraico-tedesca si spezzò e i filonazisti si autoghettizzarono nella colonia. Da lì sarebbero stati cacciati a fine guerra dagli inglesi, venendo deportati in Australia, Canada e Inghilterra».

L'immagine di nazisti ghettizzati e deportati pare quasi un rovesciamento della Storia, ma non è che la conseguenza di eterne rappresaglie. «Le vendette non sono necessariamente etniche», sottolinea l'autore. «A volte possono essere anche genetiche e basate sui legami di sangue. La circostranza peggiore è però quando i due aspetti, quello familiare e quello nazionale, convergono». È il caso, ad esempio, della guerra tra arabi e israeliani. «Questa è la storia di vendetta più vecchia del mondo», dice Shalev, «che comincia con la lite tra i due figli di Abramo, Isacco e Ismaele, e prosegue con un odio millenario tra i due popoli, alimentato da perpetue rivalità. Anche l'ultimo conflitto, in seguito all'uccisione di tre studenti israeliani, non è che una ritorsione, un tentativo di punire i palestinesi per la loro colpa».

Al dilagare di questa violenza Shalev oppone alcune parole che in Italia sono considerate ormai tabù, quali «onore», «identità» e «radici». «Esse non rappresentano la causa dello scontro», sostiene, «ma al contrario un argine contro la tentazione della vendetta. Le ho sdoganate nei miei libri, perché non sopporto l'idea del politicamente corretto come religione. Nei romanzi preferisco non nascondermi dietro parole ripulite. Farlo significherebbe rifuggire dall'arte e dai suoi scopi». Adottare un vocabolario senza infingimenti retorici significa anche, per Shalev, non illudersi di avere a disposizione un linguaggio profetico, da cui i lettori possano essere illuminati. «Questo potrebbe essere lo stile di un Abraham Yehoshua», conclude, «ma non è il mio. Io non mi sento un erede dei profeti né un leader religioso, depositario di una qualche verità».

Lo scrittore Isaac B. Singer (1904-1991), figlio di un rabbino. Nel racconto qui pubblicato immagina un leale funzionario del partito comunista messo in crisi dall'apparizione notturna dello spettro di un amico. Dar fede all'irrazionale, significa «abbandonare tutto: comunismo, ateismo, materialismo, partito. Cosa avrebbe fatto, allora?».

le a una rete. Presto anche questa traccia si dissolve.

Morris Krakower giace immobile per minuti o forse secondi (...). Poi raggiunge la lampada e la accende. Ora la paura è passata. Afferra la coperta, quasi completamente caduta dal letto. Sa con intima certezza che ora è solo. Questo è stato il modo con cui il compagno Damschak lo ha costretto a guardare il suo fantasma. (...).

Per molto tempo, Morris siede nel suo letto senza un'idea, senza una teoria leninista che gli spieghi perché ha appena visto un fantasma. Poi si allunga, si copre, mette la testa sul cuscino. Non osa accendere la luce, ma chiude gli occhi. «Bene, cosa si può fare adesso?», si chiede, e sa di poter trovare una risposta. Si addormenta, e quando si risveglia gli è chiara la risposta: è stato tutto un sogno. Se così non fosse, lui, Morris Krakower, dovrebbe abbandonare tutto: comunismo, ateismo, materialismo, partito, tutte le sue convinzioni e i suoi impegni. E cosa avrebbe fatto, a quel punto? Convertirsi e diventare religioso? Pregare nella sinagoga? Ci sono fatti che un uomo deve disconoscere, anche con se stesso. Ci sono segreti che bisogna portare nella tomba. (...).